



RAPPRESENTAZIONE DI PAESAGGI

Mario Manganaro(*)

(*) Dipartimento di Scienze per l'Ingegneria e per l'Architettura/Università di Messina, Facoltà di Ingegneria, contrada da di Dio, villaggio S. Agata - 98166 Messina, 0903977203, manganar@ingegneria.unime.it

L'attenzione alle trasformazioni territoriali sembra spostarsi dalla tradizionale lettura delle forme del paesaggio a quella delle strutture dei modelli d'insediamento. Nuovi interessi s'indirizzano verso il controllo della gestione dei processi ambientali invisibili, legando le potenzialità di sviluppo alle strutture ecologiche del territorio. Si configurano possibili strategie d'intervento, in cui le ipotesi s'intrecciano con nuove forme di contrattualità e d'interazione tra i soggetti presenti nell'area.

La sfida dei modelli di lettura, al di là delle direttive e dei codici tradizionali, sta nella capacità e sensibilità di registrazione dei processi di cambiamento, che definiscono i nuovi paesaggi: quelli della riconversione industriale, quelli ridelineati dai nuovi centri commerciali, quelli interstiziali ritagliati tra le fitte maglie delle reti infrastrutturali o quelli della diffusione urbana, che si insinuano tra le antiche e delicate maglie agricole in abbandono.

I metodi di analisi utilizzati, indicatori delle modificazioni, devono essere tali da fornire le giuste chiavi di lettura dei processi in atto, al fine di pervenire a scelte programmatiche e progettuali sostenibili. L'ambiente di studio non è solo quello catalogato o che gli strumenti analitici tendono a definire. L'equilibrio tra analisi e proposte, nella consapevolezza della complessità delle relazioni e delle nuove dinamiche sociali, passa anche attraverso un'attenta e coinvolgente percezione dei luoghi.

1. Premessa

Ormai da qualche tempo emerge con forza una nuova attenzione verso i cambiamenti e le trasformazioni del territorio, che si sposta dalla tradizionale lettura dei diversi tipi di paesaggio alla ricerca di comprensione delle dinamiche generative dei modelli di insediamento. Un nuovo interesse si sviluppa nel controllo della gestione dei processi ambientali invisibili, che incardina le potenzialità di sviluppo alle strutture ecologiche del territorio. Abbandonando la concezione che dava prevalentemente alla tecnica la carta risolutiva del progetto, ci si avvia verso una strategia d'intervento collettivo, dove le ipotesi di soluzione sono legate a nuove forme di accordo e di interazione diffusa tra i soggetti presenti nell'area, provando opportunamente ad innescare processi autogestionali.

Meccanismi di controllo, che tradizionalmente risultano preventivi, potrebbero indirizzarsi verso un monitoraggio dinamico volto a perseguire, secondo misure, indicatori e tappe intermedie e progressive, azioni coerenti con gli obiettivi generali condivisi dalla comunità per avvantaggiarsi di scelte realmente sostenibili¹.

Affrontare la questione complessa delle trasformazioni territoriali e urbane nel quadro ambientale comporta la messa in discussione dei modelli di sviluppo sperimentati nel corso del secolo passato. Senza alcuna intenzione nostalgica di riferimento a situazioni preindustriali o ad alcune retoriche ambientaliste vagheggianti modelli di "bel paesaggio" ormai scomparsi, si deve comunque prendere la distanza dalle ideologie tecnologiche che hanno assecondato lo sviluppo dei processi di insediamento senza freni e mitigazioni nella presunzione di poterli regolare senza rischi e fallimenti. La questione del paesaggio inserita nella problematica del territorio e dell'ambiente è tuttora sottovalutata dall'opinione pubblica, tuttavia essa mette a nudo la responsabilità dell'azione progettuale nel suo complesso,

¹ Senza far riferimento al lungo dibattito nato in questi anni già dalla Convenzione europea del paesaggio (Firenze 2000) in ambito urbanistico e non solo cfr. Minnini M., *Abitare il territorio e costruire paesaggi*, prefazione a Donadieu P., "Campagne urbane, Donzelli editore, Roma 2006, pp. VII-XLVIII; Lumley R., Foot J. (a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra ad oggi*, Ed. Il Saggiatore, Milano, 2007; Grütter G., *Wim Wenders e la rappresentazione dei "luoghi"*, in "Disegnare, idee immagini, n. 36, 2008, pp. 38-47.



portando in primo piano la centralità dei modelli di rappresentazione, non solo nell'iter di controllo delle fasi che attendono alla trasformazione e alle nuove riconfigurazioni, ma soprattutto nel quadro multidisciplinare conoscitivo preliminare.

L'attenzione, in questo caso di studio, viene indirizzata verso l'analisi di un paesaggio mediterraneo di forte connotazione, per la percezione di valori percettivi emergenti ancora leggibili.

Tuttavia questo paesaggio ancora intesse rapporti complessi, con delicate trame antiche e nuove, che interessano in vario modo i suoi luoghi, le cui specificità, seppur ancora evidenti, sono state nel tempo talmente trascurate da non essere prese più in considerazione dagli stessi abitanti, insomma sono come appannate ed in parte quasi dimenticate.

2. Paesaggi mediterranei rupestri

Il rapporto antico instauratosi in origine tra l'uomo e la pietra persiste ancora oggi, nonostante i notevoli cambiamenti, ben visibili nell'habitat contemporaneo. Seppur nelle aree urbane viene relegato ai margini, come elemento di contrasto per esaltare interni od esterni di architetture (in cui predominano colori e suoni artificiali, vetri, acciai, policarbonati, poliuretani e tanti altri materiali, caratterizzati da nuove e ragguardevoli prestazioni), serve con il semplice contatto del suolo a riportarci concretamente alle nostre radici.

In tempi in cui predomina in tutti i campi la tensione verso l'eliminazione o l'estrema riduzione del peso o della forza di gravità, sembra riapparire sottile e improvvisa, in varie forme e in vari contesti, come un immaginario contrappeso, la volontà quasi sommersa di riappropriarsi di un rapporto con la natura, che da sempre cova sotto le ceneri, ed in cui la pietra ha un ruolo fondante.

Il ruolo, che la pietra ha recitato nella storia del paesaggio, si è modificato sensibilmente nel tempo e sicuramente oggi è molto distante da quello che rivestiva nel passato. Negli ambienti, che caratterizzano il mondo in cui viviamo, i progressi della tecnologia tendono a far prevalere con forza i nuovi materiali, la cui percezione visiva, tattile, ecc. è ben lungi dal far pensare allo scabro, duro o levigato, ma immediato e diretto contatto con la pietra.

Sembrerebbe quasi che il cammino della civiltà sia stato un continuo affrancarsi dal "peso", dall'ingombro o dalla schiavitù della pietra e sottenda una riduzione dell'uso di essa sempre più spinta, fino alla completa eliminazione, liberandosi del tutto o, nel migliore dei casi, facendo solo una pura citazione nostalgica.

Oggi infatti la pietra si apparecchia in molti modi, tagliata in sottili strisce di rivestimento, o appare composta in minuti granuli con altri elementi ed in dosi percentuali in alchimie variabili per la produzione di nuovi soggetti artificiali.

Un materiale, che vanta un passato così nobile, può effettivamente e durevolmente essere rivalutato, adeguandolo però alla competizione e aprendolo a possibili contaminazioni, che non snaturino la sua specificità e non alterino le caratteristiche principali. Questo problema riguarda però altri livelli, che contribuiscono certamente alla modifica sostanziale dei paesaggi urbani, ma in una declinazione prettamente specifica dell'architettura o del design.

Mi sembra opportuno in questa occasione indirizzare l'interesse di studio verso alcuni paesaggi mediterranei², caratterizzati dalla presenza della pietra naturale e che, non avendo doti particolarmente evidenti o caratteristiche di nobiltà, sono stati spesso considerati alla stregua di paesaggi comuni, di non particolare valore. Denominati rurali o pastorali, quasi fossero prodotti inferiori di un'attività elementare

² Il termine paesaggio è inteso in molti modi a seconda del punto di vista dal quale viene analizzato, interpretato, rappresentato; cfr. Venturi Ferriolo M., *Natura e paesaggi*, in Capone P., Venturi Ferriolo M., (a cura di), "Paesaggi. Percorsi tra mito, natura e storia", Quaderni di Kepos, n. 11, Guerini Studio, Milano 1999, pp. 101-114 ed anche; Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità*, Ed. Diabasis, Reggio Emilia, 2007; Pizzolo G., *Il paesaggio come fenomeno relazionale*, in Giangrande A., Mortola E. (a cura di), "Architettura, comunità e partecipazione: quale linguaggio? Problemi e prospettive nell'era della rete", Aracne ed., Roma 2003, pp. 54-56.

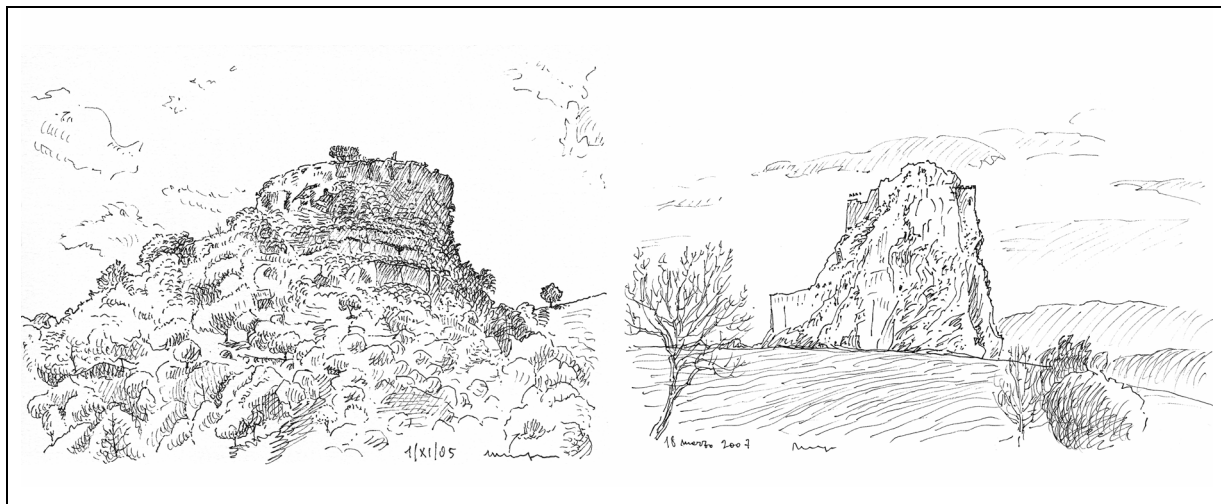


Figura 1: a sinistra S. Salvatore La Placa a Francavilla (ME); a destra il castello di Mussomeli (EN)

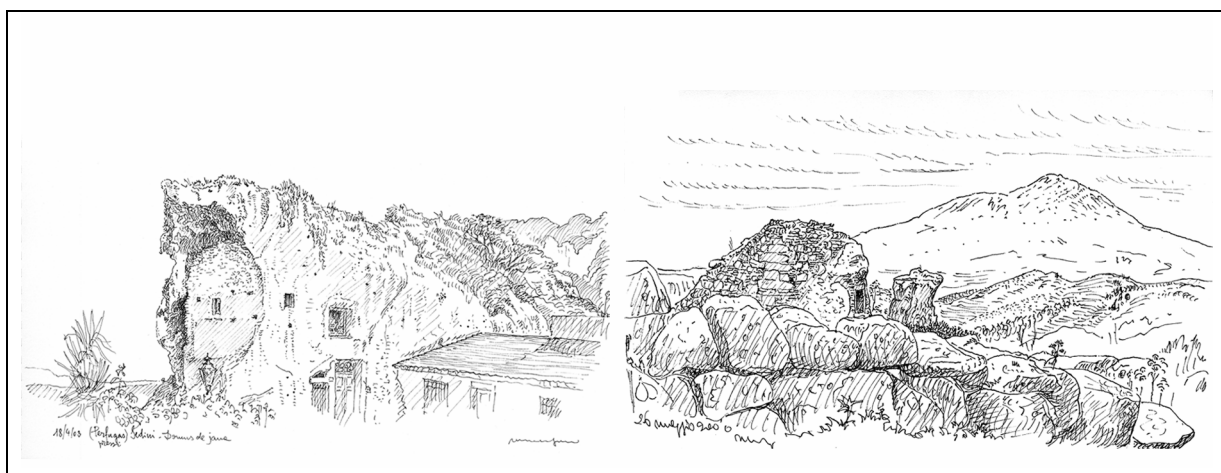


Figura 2: a sinistra *Domus de jana* a Sedini (SS); a destra ovile megalitico a Montalbano Elicona (ME)

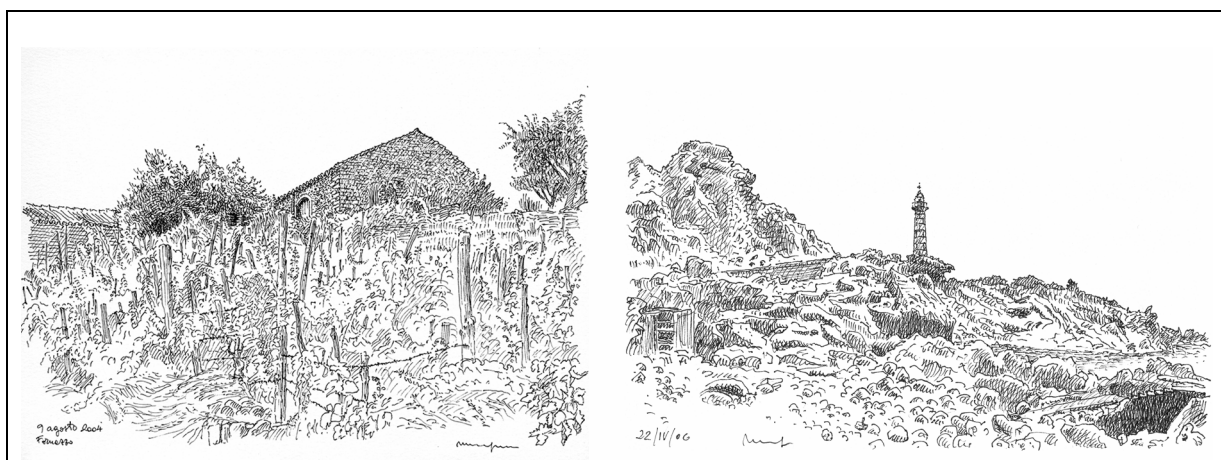


Figura 3: a sinistra casa rurale alle pendici dell'Etna; a destra punta dello Spalmatore ad Ustica (PA)



dell'uomo, contadino o conduttore di greggi, senza una volontà di forma o dignità progettuale, se non la mera spinta della necessità e della sopravvivenza³.

Il presente contributo, pur nella sua brevità, vuole essere un tentativo di lettura di paesaggi, che a contatto con la civiltà dei consumi e il diffuso sviluppo della tecnica, che nel bene e nel male pervade il nostro territorio sin nelle più remote province, tengono ancora intatta (non so fino a che punto e per quanto ancora) una specificità, che si basa sul rapporto complesso dell'uomo con la pietra, sviluppatosi nel tempo in forme molteplici, con accenti creativi e tecniche povere.

Per evitare la completa sparizione o la riduzione a pochi brani dispersi in aree vaste, forse è il caso di capirne le ragioni, le tecniche, le motivazioni più profonde, la ricchezza di elementi e di simbolismi che li accompagnavano e che ancora si possono leggere in essi, ma soprattutto riappropriarsi della rete territoriale di cui facevano parte, riattivarne le possibili tracce reali e di memoria, per una ricomposizione di antichi e nuovi paesaggi di pietra.

Solo eliminando il loro isolamento, si può evitare di farli cadere in oblio, e in più si possono inserire in una trama progettuale del presente, che li valorizzi a pieno, facendo riemergere l'antico e complesso rapporto, che l'uomo ha saputo intessere pazientemente nel tempo con la pietra.

3. Rocce e paesaggio

Ci sono luoghi in cui la roccia è protagonista ed il paesaggio è fortemente caratterizzato dalla sua estesa presenza. In alcuni casi incombe per la massa compatta e imponente, in altri accoglie con le sue cavità e i suoi anfratti; in altri ancora appare oscura e misteriosa. Le minuscole costruzioni, che ad essa si abbarbicano, sono elementi che la punteggiano, la indicano, la rilevano, ne esaltano la valenza paesaggistica.

In tali siti non è distinguibile la mano dell'uomo, se non in modo lieve o tale da non turbare la forza originaria di elementi primigeni, che sembrano stare sul posto dall'inizio dei tempi. In essi si riconosce una carica simbolica primordiale, a cui vengono attribuiti spesso ulteriori significati astrologici o astronomici, non sempre intuiti o verificabili dall'uomo contemporaneo, che vive ed opera nella società occidentale, poiché nel paesaggio eminentemente tecnologico, in cui si trova immerso, spesso dimentica le scansioni temporali legate ai ritmi naturali.

In questi paesaggi, ormai non facilmente reperibili, l'intervento dell'uomo è quasi nascosto od è trascurabile rispetto ad una natura che si esprime con una misura diversa.

In alcuni casi il riferimento alla pietra, che in ogni tempo ha dato all'uomo il senso della sicurezza dell'ancoraggio alla terra, si configura in termini inusuali e si trasforma, quasi per opposizione, in una tensione o in un protendersi con forza, come una molla o uno scatto, verso l'alto.

In una volontà brusca e decisa e per questo tendente alla meraviglia, la roccia si libra inaspettata verso il cielo, come risulta evidente nei paesaggi della Sardegna interna (Las Plassas ed il colle della Marmilla nel circondario di Barumini o la valle della Luna nei pressi dell'abitato di Aggius), nei resti del monastero di S. Salvatore La Placa di Francavilla (Messina) o nel castello di Mussomeli (Enna).

Sono nidi di aquile, piattaforme sospese tra la terra e il cielo, luoghi che costituiscono per il loro pathos ambientale dei poli non comuni di attrazione paesaggistica⁴.

Il castello di Montalbano Elicona nell'area del parco dei Nebrodi nasce sulla roccia e la roccia stessa s'innalza all'interno del recinto delle mura, formando una torre naturale con cui entra in competizione quella edificata. Il castello di Pedres, presso Olbia, costruito in periodo medievale, anch'esso s'innalza su una roccia e domina per ampio tratto i dintorni pianeggianti. La roccia su cui sorge il maniero fa parte di un'area sacra più ampia, in cui sono stati ritrovati notevoli resti archeologici, fra cui recinti sacri e "tombe di giganti".

³ Non è stato né lo è sempre così; dipende dalle persone che attraversano, vivono ed interpretano i luoghi. Basta pensare una volta per tutte a "Il canto di un pastore errante per l'Asia", in cui il grande poeta Giacomo Leopardi, non solo umanista, ma anche dotto di fisica e astronomia, delinea un paesaggio poetico senza tempo. Cfr. Leopardi G., Opere, a cura di Mario Fubini, edizioni Utet, Torino 1977, vol. I, pp. 289-300.

⁴ Lawrence è alla ricerca di una condizione "più naturale" nei riguardi non solo del paesaggio, ma dell'uomo e della civiltà in generale; cfr. D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*, Newton Compton Editori/Edizioni della torre, Roma 1988.



3.1. Spazi rurali "primitivi"

Costruzioni per la pastorizia sono disseminate nel vasto ed impervio territorio dei monti Nebrodi (Sicilia nord orientale). La tecnica di sovrapporre elementi liti piatti in modo da coprire uno spazio, sia pur contenuto, facendoli sporgere convenientemente uno sull'altro, è utilizzata da lungo tempo dai pastori.

Tramandandosi la tecnica originaria di generazione in generazione e utilizzando materiali del luogo, tali costruzioni hanno trovato un'originale declinazione locale della copertura a tholos.

Se pur non largamente diffuse nell'area, nè molto conosciute, come invece lo sono altre forme caratteristiche e ben individuabili, legate strettamente al paesaggio su cui insistono (i nuraghi in Sardegna o i trulli in Puglia), restano tuttavia un elemento caratteristico del paesaggio pastorale dell'area nebroidea.

Tali costruzioni, dette "cuburri", sono comunque sparse nell'area anzidetta in centinaia di esemplari⁵, pur se le condizioni di manutenzione sono diversificate e raramente ottimali.

Seguono in fondo la condizione odierna, in cui si trovano la pastorizia e l'agricoltura delle zone, su cui gravitano. Sono anche difficili da localizzare, perchè si mimetizzano nella campagna tra il disegno dei muri in pietrame a secco dei terrazzamenti.

L'evolversi dei tempi, delle abitudini e dei costumi, porta dei cambiamenti anche nei posti più periferici, dove sembra che tutto scorra molto lontano dalla dinamica frettolosa e convulsa degli apparati tecnologici delle nostre città. I luoghi più sperduti risentono immancabilmente di ciò che avviene attorno a loro, seppur con qualche ritardo in funzione non solo delle distanze, ma anche dall'efficienza della rete di comunicazione di cui fanno parte. La pastorizia infatti, che sembrava più legata a tempi e modi che sapevano d'antico, sta vivendo un periodo di notevoli cambiamenti, che ora diventano evidenti anche per i non addetti ai lavori.

Si sono modificate le abitudini e le consuetudini che ruotavano una volta attorno alla dinamica della vita pastorale. Così anche gli spazi degli ovili, ricovero e riparo degli animali, non possono più adeguarsi alla vita, oggi più dinamica, delle greggi, e vengono dismessi come un qualsiasi opificio o fabbrica, non più rispondente alle esigenze del mercato ed alle leggi di produzione.

Non più adattabili alle rinnovate abitudini dei pastori, i grandi recinti per le greggi non sono più funzionali agli spostamenti necessari per la ricerca dei pascoli adatti. Vengono quindi abbandonati e gli ovili, cosiddetti megalitici, caratterizzati dalle grandi pietre utilizzate per apparecchiare le muraglie, diventeranno in poco tempo pietraie. Nei pochi ancora in buono stato si possono apprezzare le robuste pietre, poste alla sommità del muro, sporgere con una parte a sbalzo verso l'esterno, per respingere o rendere inefficace l'attacco dei lupi.

3.2. La pietra l'acqua e il fuoco

L'Alcantara è un corso d'acqua dal nome antico e con un percorso sinuoso e variabile; il suo tracciato, costretto a perimetrare la parte settentrionale del basamento del cono vulcanico dell'Etna, dopo averlo superato con uno scabro segmento curvo si lancia infine in una traiettoria rettilinea e decisa verso la costa ionica.

Da un alveo ampio e sabbioso il fiume passa ad un letto pietroso sempre più stretto ed angusto, riducendosi ancora di sezione fino ad incunarsi in profondi orridi, scavati nei banchi neri di lava, finendo per ingrottarsi e scomparire, nascosto tra il verde dei giardini di agrumi della piana di Francavilla. Compare di nuovo sotto l'abitato di Motta Camastra per allargarsi prima di raggiungere la foce, sotto il castello di Calatabiano, in un ampio alveo sassoso in vista dello Ionio. Si instaura così nel variegato paesaggio fluviale dell'Alcantara, dominato sempre dalla figura mitica dell'Etna, attorno a cui ruota tutta la complessità morfologica dell'area, un rapporto strettissimo tra il fiume e il vulcano, tra l'acqua, la pietra e il fuoco.

La pietra nera, che i contadini strappano via nel dissodare la terra e accatastano in tozzi e maestosi tronchi di piramide ai bordi dei campi, diventa un elemento di riferimento importante e diffuso, tanto da essere una precisa caratteristica del paesaggio etneo.

⁵ Per le caratteristiche costruzioni a tholos nell'area nebroidea della Sicilia cfr. P. Imbornone, *Le tholos costruite in Sicilia*, in "Demetra", n. 7, dicembre 1994, p. 17-21.

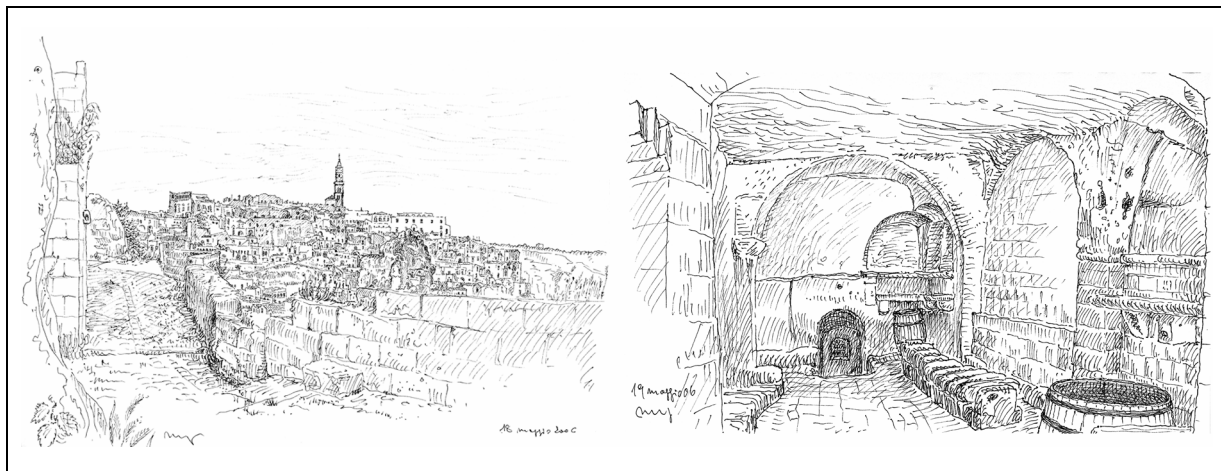


Figura 4: a sinistra paesaggio, a destra interno dei Sassi di Matera

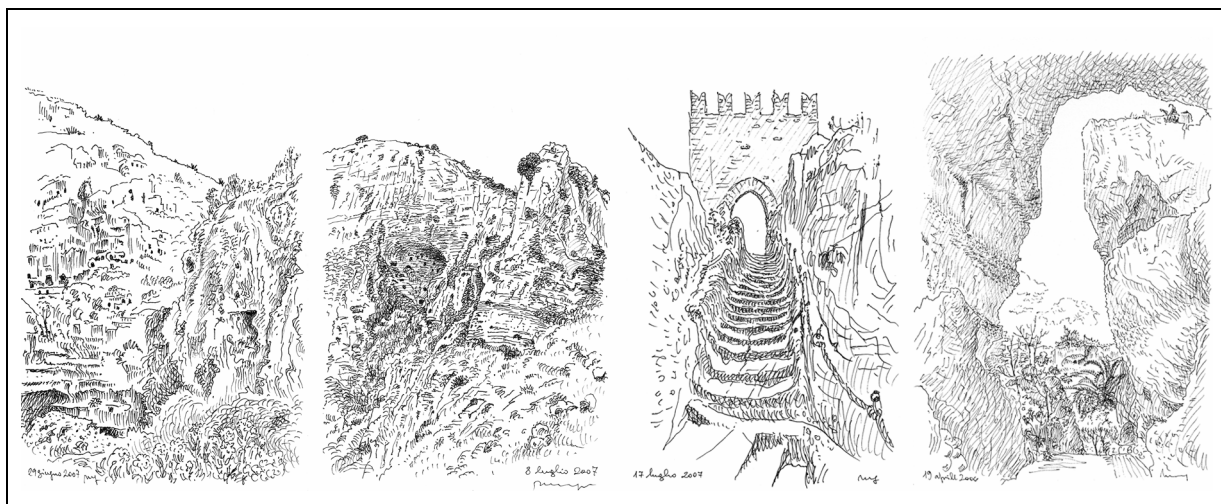


Figura 5: da sinistra Pantalica (SR); Cavagrande (SR); Sperlinga (EN), il castello; Siracusa, latomia dei Cappuccini

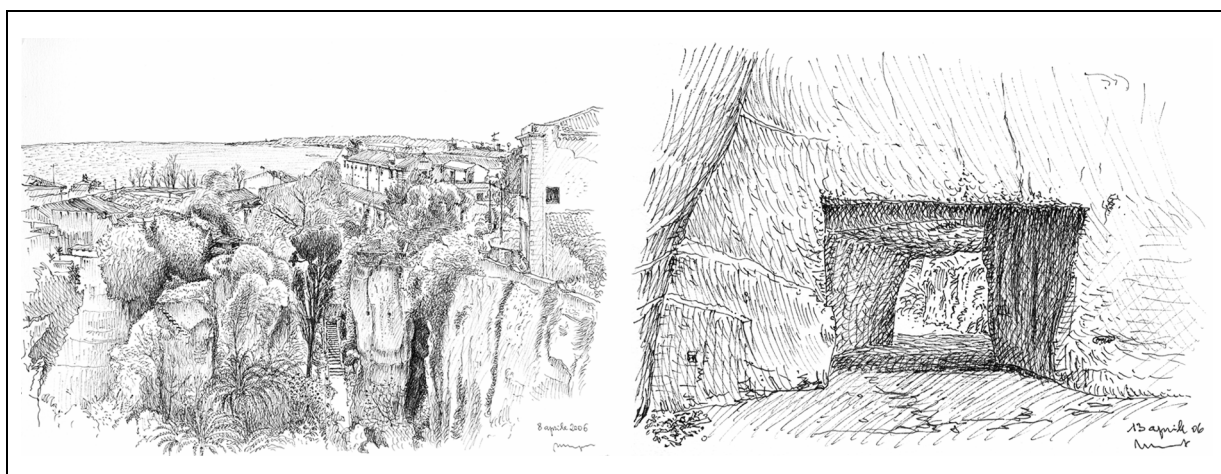


Figura 6: a sinistra vista dalla strada, a destra particolare della latomia dei Cappuccini a Siracusa



La pietra lavica impronta di sé la maggior parte delle costruzioni del luogo, segnando profondamente, con le linee scure dei terrazzamenti, dei muri a secco⁶, dei cantonali, dei marcapiani, delle fasce decorative, delle mensole e con le superfici scabre degli intonaci, la fisionomia di un paesaggio unico, intrecciando in stretto colloquio con il verde intenso delle piantagioni d'agrumi, un concerto coloristico esaltato dal taglio netto e implacabile della luce.

Singolare è il paesaggio roccioso della piccola isola di Ustica, parte sommitale di un grande vulcano sottomarino spento.

Nell'isola il villaggio archeologico dell'età del bronzo, con il muro dall'elegante curva ellittica, s'insedia in un luogo di grande bellezza naturale accanto ai faraglioni. A tramontana si trovano ancora i "gorghi", le antiche cisterne costruite con poderosi massi. Nei pressi è stata fatta la scelta, relativamente recente (primi decenni del sec. XX) di collocare il cimitero. La morfologia dell'isola mette in evidenza la roccia scabra e l'uso del materiale da costruzione, da essa cavato, ne accentua la presenza in una continuità ideale tra natura e opera dell'uomo.

La scabrosità del paesaggio colloquia con la minuta tessitura lineare a pettine dei muri di confine dei campi, che si innesta perpendicolarmente alle strade di levante e di tramontana, tracciate dai Borboni nel 1673, quando l'isola fu fortificata e ripopolata con gruppi di persone provenienti in prevalenza dalle isole Eolie. I nuovi coloni portarono con sé usi e costumi della loro terra; difatti anche la chiesa, che sta al centro della nuova addizione barocca lo testimonia, facendo riferimento all'antica devozione di S. Bartolo, santo patrono di Lipari e di molti centri dell'arcipelago eoliano.

Nella costruzione dei paesaggi dell'uomo entrano tante cause e fenomeni di varia natura, spesso difficilmente quantificabili ed anche non facilmente individuabili. L'isola di Ustica infatti dal punto di vista geologico è della stessa formazione delle isole Eolie, anche se dal punto di vista geografico viene considerata a parte.

4. Paesaggi, in cui l'azione del cavare prevale su quella del costruire

Paesaggi sono stati realizzati nel tempo non solo con l'intervento dell'uomo per la costruzione di nuovi volumi e la trasformazione del suolo, ma anche con l'asportazione di materia, in un'azione del cavare che assomiglia a quella dello scultore, ma che per altri aspetti è profondamente differente. Lo scultore ha interesse per il prodotto della cava, da cui otterrà la forma, mentre in questo caso è la cava stessa che costituisce l'oggetto principale d'interesse insieme all'uso dello spazio interno ipogeo ottenuto tramite le operazioni di scavo.

L'azione complessa portata avanti da tanti uomini, da un'intera popolazione, effettuata in un vasto arco di tempo, finisce per esprimere un paesaggio unico, la cui bellezza è legata strettamente alla storia della comunità, al suo lento evolversi ed espandersi, al suo ammalarsi o isterilirsi improvviso e infine poi alla volontà di riscatto e ad una possibile rinascita.

A questo punto non si può non far riferimento ai Sassi di Matera. Sia il Sasso Barisano che il Sasso Caveoso, rappresentano il centro storico della città di Matera.

In tale caso particolare si è in presenza di un tessuto, ricavato in buona parte scavando la roccia e poi completandolo con altri interventi verso l'esterno. Gli spazi si articolano in prevalenza nelle profonde cavità, scavate dall'uomo nei fianchi delle gravine.

Sono spazi abitati fino a metà del secolo scorso e svuotati di forza con una legge apposita; oggi sono stati in parte recuperati con un'azione complessa e difficile, ma di grande valenza sia dal punto di vista sociale che urbanistico. Iniziando nel 1974 con un concorso internazionale di idee, si cominciò ad intraprendere una strada nuova, volta al recupero di un paesaggio speciale, che dopo diversi interventi che avevano fatto perdere l'antico rapporto virtuoso tra il tessuto urbano, la gravina e l'altopiano, stava raggiungendo uno stadio quasi di autodistruzione. Il lavoro è solo iniziato, ma è un banco di prova per i progetti di recupero e valorizzazione di un luogo complesso, al cui fascino non è facile sottrarsi.

⁶ Sul significato complesso dei muri nei vari contesti in cui si collocano cfr. R. Maestro, *Sui muri e su altre più serie divisioni*, Alinea, Firenze 1998; ed in particolare per il ruolo percettivo, che assumono nel paesaggio D. Mormorio, *Paesaggi siciliani*, Peliti associati, Roma Milano 2001.



Altri luoghi con un rapporto stretto tra l'acqua e la roccia sono quelli delle cave della Sicilia orientale: dalle cave del promontorio della roccaforte di Rometta a quelle di Lentini, da quelle di Rosolini a quelle di Pantalica, da Cavagrande, sopra l'antica Avola, a Spaccaforno, l'odierna Ispica, dalla cava d'Aliga ai valloni di Scicli o di Modica.

Sono paesaggi tutti dal fascino unico e forse in parte perduto. L'antico rapporto con l'acqua non è più visibile se non in qualche raro tratto e l'immagine del primo Novecento dei ponticelli, che numerosi superavano l'alveo del corso d'acqua (il Modica), è solo un ricordo nelle foto d'epoca in bianco e nero.

Inoltre spiccano fra tutti le latomie di Siracusa ed in particolare quella dei Cappuccini, luogo straordinario, sede di un orto botanico, ricavato nel paesaggio fantastico della cava⁷.

L'esperienza della discesa nella latomia dei Cappuccini diventa un percorso quasi rituale che porta il visitatore ad immergersi nell'ombra delle viscere della cava. Si passa gradatamente dalla luce vivida del giorno, attraverso i percorsi ombrosi del giardino, a spazi cupi e ad antri scarsamente illuminati. Immettendosi in sentieri tortuosi e scabri, in cui l'occhio istintivamente supera gli enormi e ruvidi massi alzandosi verso il cielo, si può vedere in alto il percorso sopraelevato dei Cappuccini librarsi luminoso oltre i recessi scuri della cava.

Ed infine l'ascensione lungo il sentiero di ritorno diventa un percorso di purificazione per raggiungere il bordo superiore della cava e guadagnare la luce abbagliante di una città, che finisce per avvolgerti nelle spire rumorose e frastornanti di suoni di clacson e di rombi di motori.

Ora i disegni di K.F. Schinkel appaiono solo come un sogno di carta appena intravisto nella cava, tuttavia quei tratti secchi e decisi di penna del giovane disegnatore tedesco, appena ventenne, diventato in seguito il grande architetto neoclassico, delineano una visione sintetica e immediata di uno spazio grandioso e primitivo, scavato nella roccia, e racchiuso in una dimensione, quasi senza tempo, pur se a ricordarcelo sulla destra in basso vi sono i cordai intenti al loro lavoro⁸, piccole figure laboriose, inconsapevole misura di spazio e tempo.

⁷ Per la descrizione di un luogo di grande fascino, situato nell'area urbana di Siracusa sulla balza di Akradina e su cui all'inizio del XIX secolo Karl Friedrich Schinkel durante il suo viaggio in Italia ha lasciato splendidi disegni, cfr. Mangano G., *Per un piano di Parco urbano a Siracusa. Balza di Akradina e Latomia dei Cappuccini*, in G. Dato (a cura di), "Da Beirut a Noto", Biblioteca del Cenide, Cannitello 2006, pp. 276-306. L'area nel 2006 è stata oggetto di concorso internazionale per idee di riqualificazione nell'ambito del progetto Sensi Contemporanei come documentato nel catalogo della mostra "Città di pietra", Progetto Sud, per i tipi della casa editrice Marsilio.

⁸ Cfr. K. F. Schinkel, *Viaggio in Sicilia*, Ed. Sicania, Messina 1990, p. 57-70; M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia ed il Grand Tour nell'età di Goethe*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1999.